

La conversione pastorale alla luce di *Evangelii Gaudium*

Generare processi

Premessa

“So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la meta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù” (Fil 3,13b-14). In queste parole di Paolo possiamo ritrovare l’invito che avvertiamo urgente ad una conversione pastorale in senso missionario, auspicata caldamente da Papa Francesco. In queste parole è riflessa prima di tutto l’esperienza di una conversione personale, imprescindibile per avviare anche una conversione pastorale e comunitaria. Paolo non rinnega la sua identità di Ebreo, ma rinnega il suo passato di persecutore violento in nome di Dio e l’osservanza legalistica della Legge per un compimento della sua identità nella sequela libera di Gesù Cristo e nel prendersi cura con affetto paterno e materno delle persone cui ha annunciato il Vangelo. In queste parole si riflette la crescita di una Chiesa che, accogliendo anche i pagani che sono entrati nella fede, va incontro alla novità dello Spirito. Paolo non sa dove condurrà questa novità: sa però che questo percorso è inarrestabile, in avanti e corre deciso verso questa novità, verso il suo futuro che è essere con Cristo.

Nell’Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* nella parte che riguarda la costruzione della pace e del bene comune, vengono indicati dei criteri tra i quali la superiorità del tempo sullo spazio. A questo proposito Papa Francesco ci ricorda: *“Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarcia”*¹. Possiamo provare a prendere questo criterio dall’ambito dell’incontro tra il Vangelo e la dimensione sociale e assumerlo anche per illuminare quelle scelte che Chiese locali, comunità parrocchiali, Ordini religiosi, cercano di fare oggi pensando al domani, privilegiando quelle azioni che magari possono “restringere” i nostri spazi oggi ma generare nuovi dinamismi nella vita ecclesiale nel suo rapporto con il tempo e con dei territori precisi, confidando nel “genio del cristianesimo italiano”, come ci ricordava il Santo Padre

¹ PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* (24 Novembre 2013), 223; AAS 105 (2013); San Paolo, Milano 2013, 229-230 (d’ora in avanti EG).

a Firenze². Cercheremo di farlo facendoci aiutare anche dal linguaggio stesso, anch'esso abitato dalla verità di cui l'uomo è sempre in ascolto e cui cerca di dare espressione ed attuazione nel tempo. Il termine stesso "processo" ci aiuterà a chiarire maggiormente il verbo "generare".

Il "pro"

Il prefisso "pro" già qualifica in modo decisivo la parola e la direzione dei percorsi che oggi, anche a livello ecclesiale, tentiamo di avviare. Tale prefisso ci aiuta ad una prima fondamentale comprensione di ciò che vuol dire generare o essere persone generative. Tale prefisso indica una chiara e determinata direzione dello sguardo: esso è volto in avanti, al futuro. Esso non è dimentico del passato, non vuole annullare o cancellare l'unità della storia, il passato, una importante e gloriosa tradizione; non è così superbo da non tener minimamente conto del passato e del presente, ma è decisamente proteso al futuro. Una persona adulta e generativa quale opzione fa per essere tale? Conferisce un primato al futuro, va incontro al futuro, cammina in avanti, non all'indietro. Qual è la parte più preziosa della nostra vita? Non possiamo negare l'importanza del passato, anche perché ciò che oggi siamo possiamo comprenderlo a partire dalle nostre origini e dalle nostre radici (la famiglia di origine e la comunità di origine per una persona, il rapporto con il carisma del fondatore e con la propria storia nei secoli per un Ordine religioso ...), di ciò che oggi siamo diventati siamo grati alle esperienze e agli incontri fatti nel passato. Se considerassimo però il passato come la parte più preziosa della nostra vita, diventeremmo persone nostalgiche (qualora il primato sia dato ad un passato per noi migliore dell'oggi) o piene di risentimento (qualora il passato sia per noi soprattutto una collezione di ferite ed esperienze negative). Non possiamo sottovalutare l'importanza del presente perché è il tempo che di fatto ci è dato di vivere, perché è comunque "oggi" che viviamo e anche decidiamo per il domani. È pericoloso però riconoscere il primato al nostro presente perché ciò ci consegnerebbe ad una profonda instabilità: anche nel momento in cui dico "ora", già quell'attimo è passato e non possiamo trattenerlo. **La parte più preziosa della nostra vita è il futuro:** è in vista di un futuro da aprire che facciamo memoria di eventi passati importanti o di persone decisive, è il fatto che possa esserci un futuro che ci permette di assumere con coraggio e speranza anche un presente difficile. Potremmo parafrasare il detto "finché c'è vita c'è speranza" con "finché c'è possibilità di futuro c'è speranza". La vita stessa diventerebbe incomprensibile e insostenibile senza questa continua apertura al futuro. Eppure la parte più preziosa della vita delle persone, di una comunità, di una famiglia religiosa è anche quella più oscura e indecifrabile: ogni tentativo di prevedere o pianificare il nostro futuro conosce un inevitabile scacco. Fra 10 o 20 anni vivrò? Avrò ancora salute? Avremo ancora un lavoro? Come sarà il volto delle nostre Chiese o comunità religiose? Alla luce del potenziale nucleare e militare in possesso dell'umanità da tempo essa è entrata in

² PAPA FRANCESCO, *Discorso al Quinto Convegno Ecclesiale Nazionale*, Firenze, 10 Novembre 2015; in SEGRETERIA GENERALE DELLA CEI (a cura di), *Sognate anche voi questa Chiesa*, Mediagraf SpA, Noventa Padovana, 2016, 17 (d'ora in avanti dCF)

un'epoca in cui non è più in grado di garantire un futuro a se stessa. Che futuro consegneremo alle nuove generazioni? Due coniugi potrebbero chiedersi: ci ameremo ancora tra 10, 20, 30 anni? La "rivoluzione antropologica" attuale avviene anche nel ripensamento delle età della vita: oggi non abbiamo più adolescenti o giovani che desiderano diventare adulti per una maggiore autonomia e possibilità di autodeterminarsi, ma adulti che desiderano rimanere adolescenti e giovani perché invidiano le forze, le capacità e le immense possibilità di scelta di questi ultimi. Non a caso c'è chi parla oggi, a proposito dell'esperienza che viviamo del tempo, di un appiattimento sul presente o di un futuro incollato al presente. Come uscire da questa *impasse*? Ci può aiutare uno dei significati presenti nell'etimologia della parola "*presente*": oltre che "*essere al cospetto di, essere nello stesso tempo nel quale si parla*", oltre che sinonimo di "*imminente, inevitabile, immediato*", **presente è anche sinonimo di dono** (da un cronista del sec. XIII *praesentare* è usato nel senso di fare un dono). La parola presente, oltre che il registro della simultaneità o contemporaneità cronologica, e il registro della necessità (è imminente – inevitabile) ha assunto il registro della gratuità e del rinvio (un dono che rinvia a chi lo fa, un dono che attesta la presenza non fisica, non simultanea, ma reale di chi lo fa). Il presente che vivo non è solo un tempo misurabile o cronometrabile, ma è un dono di Dio (per chi ha fede), che rimanda a Lui, è un dono a me offerto dalle persone che sono presenti adesso non fisicamente ma realmente in quanto da esse sono amato, pensato, cercato. È necessario liberarci da una oggettivazione o cosificazione del tempo, appiattito sul ritmo lavorativo, sugli impegni, sulle cose da fare, sulla produttività per ritrovare la dimensione personale, vissuta e relazionale del tempo. La sorgente dell'esperienza umana del tempo non è l'orologio o il ciclo della natura, che abbiamo comunque in giusta considerazione, ma la relazione con l'altro³, con il Trascendente, con l'Invisibile, una relazione che porta il nostro pensiero e noi stessi sempre al di là dell'essere, dell'istante, di ciò che è simultaneo: io desidero, invoco, attendo, mi impegno per l'altro sempre oltre l'attimo. Tale conversione non può non riguardare il nostro modo di rapportarci al futuro: esso non può solo essere cosificato in progetti, aspettative, scadenze, ma la domanda fondamentale è: chi è il nostro futuro? Il futuro è sempre un "chi" prima di diventare un "che cosa"; nella fede il nostro futuro è Gesù Cristo morto e Risorto con cui siamo in relazione oggi ma che è anche Colui che ci attende dopo la nostra morte, che è la nostra vita oggi e per sempre. Il nostro futuro sono anche le altre persone con cui siamo entrati in relazione, sono le nuove generazioni, anche non ancora a noi contemporanee, per le quali però siamo impegnati e alle quali vogliamo consegnare la possibilità di una vita bella. Il nostro futuro sono le persone che amiamo, perché dire a qualcuno "ti amo" significa dire: "Tu non morirai"⁴, voglio il tuo bene adesso e continuerò a volerlo sempre, vivo con te una relazione ora ma voglio viverla per sempre, ti amo come sei adesso e continuo a concederti infinite possibilità per essere continuamente una persona nuova. Se il tempo si apre in una relazione tra persone che si amano o si impegnano ad amarsi, e quindi che si donano o provano a donarsi, la persona che amo si dona a me come mio futuro e io mi dono alla persona che amo come suo futuro, rinviando entrambi al

³ E. LEVINAS, *Le Temps e l'Autre*; tr. it. di F. P. Ciglia, *Il tempo e l'altro*, Il Melangolo, Genova 1993.

⁴ GABRIEL MARCEL, *Le mystère de l'être*, 2 voll., Paris, Aubier, 1951; tr. it. di G. Bissaca, *Il mistero dell'essere*, Roma, Borla 1987, 320-322.

nostro futuro comune, il Dio di Gesù Cristo dal quale siamo tutti attesi e continuamente cercati. A questo punto il prefisso “pro” dall’indicare una direzione del cammino giunge ad indicare un orientamento relazionale, il vivere a vantaggio di altri. Una conversione pastorale alla luce di *Evangelii Gaudium* e l’impegno a generare processi chiede a tutti noi **una conversione personale nel nostro modo di vivere il tempo, perché esso diventi un dono che ci facciamo e perché camminiamo con coraggio verso il futuro**, come ci esorta lo stesso Santo Padre: *“Chiediamo al Signore la grazia di non esitare quando lo Spirito esige da noi che facciamo un passo avanti; chiediamo il coraggio apostolico di comunicare il Vangelo agli altri e di rinunciare a fare della nostra vita un museo di ricordi. In ogni situazione lasciamo che lo Spirito Santo ci faccia contemplare la storia nella prospettiva di Gesù Risorto. In tal modo la Chiesa, invece di stancarsi, potrà andare avanti accogliendo le sorprese del Signore”*⁵.

Cedere

La parola processo fa riferimento anche al verbo cedere, che in latino genericamente significa andare, camminare, continuare, ma ha in sé anche il significato di cedere, contenersi, ritirarsi, concedere, riuscire. La lingua ci starebbe suggerendo che per camminare avanti determinati non possiamo fare violenza, forzare la storia, effettuare rivoluzioni, conquistare ulteriori egemonie o spazi, vincere contro qualcuno, ma è necessario fare un passo indietro, ritirarci o contenerci, cedere per concedere. Che cosa vorrà significare?

Un primo *imput* lo troviamo in un altro dei criteri che Papa Francesco ci offre nel contesto dell’impegno per la pace sociale ed il bene comune: *“Esiste anche una tensione bipolare tra l’idea e la realtà. La realtà semplicemente è, l’idea si elabora. Tra le due si deve instaurare un dialogo costante, evitando che l’idea finisca per separarsi dalla realtà. È pericoloso vivere nel regno della sola parola, dell’immagine, del sofisma. Da qui si desume che occorre postulare un terzo principio: **la realtà è superiore all’idea**. Questo implica di evitare diverse forme di occultamento della realtà: i purismi angelicati, i totalitarismi del relativo, i nominalismi dichiarazionisti, i progetti più formali che reali, i fondamentalismi antistorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza saggezza. L’idea – le elaborazioni concettuali – è in funzione del cogliere, comprendere e dirigere la realtà. ... Ciò che coinvolge è la realtà illuminata dal ragionamento”*⁶. Anche a livello ecclesiale l’agire pastorale, e i vari processi che vogliamo generare guardando avanti, non possono essere irrazionali, basati sul puro istinto, sullo spontaneismo, sull’improvvisazione, sull’inseguimento delle emergenze. Non possiamo appiattirci sui dati, sui fatti, sul già dato. Oggi più che mai si avverte l’esigenza di *“una Chiesa che non teme il cambiamento e neppure teme di cambiare, in quanto è una Chiesa che pensa, che sa reggere con apertura e presenza di spirito a questo tempo*

⁵ PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo *Gaudete et Exsultate*, 139; San Paolo, Milano 2018, 109-110 (d’ora in avanti GE).

⁶ EG 231-232.

*che le è dato di vivere*⁷. D'altra parte non possiamo nasconderci che tra pensiero e realtà sussista una certa tensione che non può risolversi in sopraffazione o dominio assoluto di uno dei due termini, ma che invoca sempre nuova e crescente armonia. Il rischio è di esercitare un pensiero che non si piega in alcun modo alla realtà, che non ascolta, che ragiona contro i fatti, che ideologizza e dunque violenta il reale. Spesso i nostri schemi precedono l'incontro con la realtà, con le persone, con le situazioni; sono rigidi, inflessibili e pretendono che la realtà si incastoni in essi. Quando il pensiero diventa ideologia, tradisce la verità e innesca violenza nei propri confronti e nei confronti degli altri. Si auspica allora **un cedimento dell'idea alla realtà**, un pensiero che si concede alla realtà: ciò non significa appiattirsi su ciò che è, ma significa porsi in umile ascolto, partire da ciò che è anche quando non è come lo vorremmo per illuminarlo, assumerlo, orientarlo verso un oltre di bene, di giustizia, di bellezza. Il pensiero può guidare veramente e orientare la realtà non quando la sottomette a sé piegandola ai suoi schemi, ma quando esso si mette a suo servizio, si abbassa verso di essa, la ascolta veramente, si fa penetrare, spiazzare e mettere in discussione da essa perché essa, illuminata dal pensiero, oltrepassi se stessa senza violentarsi.

Se una Chiesa che pensa a partire dalla realtà e a servizio di essa non teme di cambiare, allora si auspica un **cedimento alla novità**, cioè un concedersi alla novità. La noia è uno dei più grandi nemici della gioia e tutti la rifuggiamo. D'altra parte viviamo una relazione paradossale con il nuovo: non possiamo farne a meno, lo desideriamo, lo nominiamo, lo attendiamo, lo invociamo, lo chiediamo a chi assume responsabilità o impegni specifici ma, al dunque, quando si tratta di accoglierlo e cominciare a tradurlo in scelte coraggiose e prassi, non corriamo come Paolo, resistiamo, costruiamo barricate, steccati. Uno di essi è il *"comodo criterio pastorale del si è sempre fatto così"*⁸, un atteggiamento difensivo per timore di cedere, cioè di perdere qualcosa⁹. Un altro si chiama abitudine: *"L'abitudine ci seduce e ci dice che non ha senso cercare di cambiare le cose, che non possiamo far nulla di fronte a questa situazione, che è sempre stato così e che tuttavia siamo andati avanti. Per l'abitudine noi non affrontiamo più il male e permettiamo che le cose vadano come vanno, o come alcuni hanno deciso che debbano andare. Ma, dunque, lasciamo che il Signore venga a risvegliarci! a dare uno scossone al nostro torpore, a liberarci dall'inerzia! Sfidiamo l'abitudinarietà, apriamo bene gli occhi e gli orecchi, e soprattutto il cuore, per lasciarci smuovere da ciò che succede intorno a noi e dal grido della Parola viva ed efficace del Risorto"*¹⁰. Tutte queste resistenze sorgono da due principali peccati insinuati nella nostra vita e nel modo di pensare e di sentire di molti operatori pastorali: lo gnosticismo ed il pelagianesimo¹¹. Il primo ritiene che tutto dipenda dal nostro sapere, dalle nostre ripetute analisi e valutazioni: basta conoscere per cambiare, basta studiare per rinnovarsi. Il problema è che questo sapere è chiuso alle persone, non abbraccia le situazioni, non incontra la realtà e si pone come autosufficiente. Una dottrina saputa così è sempre una dottrina chiusa. Il secondo ritiene che tutto dipenda dalla

⁷ A. MATTEO, *La chiesa che manca*, San Paolo, Milano 2018, 97.

⁸ EG 33.

⁹ PAPA FRANCESCO, *dCF*, cit. 11.

¹⁰ GE 137; 109.

¹¹ GE 35-62; 45-64; *dCF* 11-12.

nostra volontà: basta volerlo per cambiare, volere è potere. Anche se è innegabile che ogni vero cambiamento è sempre anche frutto di un totale impegno, appoggiarsi unicamente sulle forze della propria volontà significa inoltrarsi in un impegno prometeico e più grande di noi che alla lunga ci sfianca e ci schiaccia. Sostenere l'intero peso del necessario cambiamento della realtà in cui viviamo sulle nostre spalle è veramente impossibile. Non si può reagire alla noia e all'immobilismo con il culto della novità fine a se stessa, con la ricerca della novità per la novità¹². L'unica reazione benefica è re – immergerci nel mistero del Dio di Gesù Cristo e re – immergerci nelle relazioni con le persone con le quali camminiamo nella vita. La domanda da mille punti che può guidare il nostro discernimento non è prima di tutto "che cosa cambiare?" o "in che cosa cambiare?", ma sempre e ogni giorno "per chi cambiare?" in una donazione libera e consapevole. Perché ciò avvenga è necessario ascoltare la Parola di Dio e affidarci ad essa nella sua "*libertà inafferrabile*"¹³ e vivere un autentico ascolto dell'altro, da cui inizia il nostro vero servizio a lui, per partire dalle sue esigenze e dalla sua chiamata al bene e alla felicità.

Un cedimento autentico alla novità avviene quando **l'io cede di fronte al Tu/tu per concedersi a lui e generare così un noi**. Siamo chiamati a cedere al Padre, che ha creato il cielo e la terra, che crea continuamente e vuole far nuove tutte le cose, siamo chiamati a cedere al Figlio che in modo ancor più mirabile della Creazione ha ridonato bellezza alla realtà con l'offerta della sua vita nella Redenzione, siamo chiamati a cedere allo Spirito che ci annuncerà le cose future e ci guiderà alla verità tutta intera. La nuova evangelizzazione non può non avvenire se non cedendo il primato alla grazia: "*Sebbene questa missione ci chieda un impegno generoso, sarebbe un errore intenderla come un eroico impegno personale, giacché l'opera è prima di tutto sua, al di là di quanto possiamo scoprire ed intendere. Gesù è il primo e più grande evangelizzatore. In qualunque forma di evangelizzazione il primato è sempre di Dio, che ha voluto chiamarci a collaborare con lui e stimolarci con la forza del suo Spirito*"¹⁴. In secondo luogo una azione evangelizzatrice nuova non può essere portata avanti dal singolo battitore libero più o meno geniale, dalla persona più o meno carismatica, ma, alla luce delle premesse trinitarie precedenti, è condotta dalla comunità cristiana, è un'azione di popolo: "*è nella comunione, anche se costa fatica, che un carisma si rivela autenticamente e misteriosamente fecondo. Se vive questa sfida, la Chiesa può essere un modello per la pace nel mondo*"¹⁵. La nostra credibilità come testimoni di Cristo morto e Risorto si gioca tutta nella nostra capacità di essere un cuor solo e un'anima sola, di essere e muoverci veramente come un corpo. Di fronte all'individualismo postmoderno e globalizzato la comunità cristiana mostra Dio se, per la sua vita, diventa profezia di comunione e "luogo" in cui si "*incoraggia una*

¹² La menzogna del "nuovo" fine a se stesso che deve orientare la vita del desiderio, accanto al culto narcisistico dell'individuo, rende molto più difficile l'impegno di perdonarsi nelle relazioni interpersonali e anche coniugali, e quindi impediscono il necessario e continuo rinnovamento di tali relazioni.

Cfr. M. RECALCATI, *Non è più come prima. Elogio del perdono nella vita amorosa*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2014, 25-27

¹³ EG 22.

¹⁴ EG 12; 41.

¹⁵ EG 130; 150.

*comunione che guarisca, promuova e rafforzi i legami interpersonali*¹⁶. Oggi rinunciare a Satana per noi credenti in Cristo significa prima di tutto dire un risoluto no a tutte le guerre tra cristiani *“nel quartiere, nel posto di lavoro, ... per invidie e gelosie”*¹⁷, guerre che appesantiscono spesso il clima delle nostre parrocchie o Chiese locali, per dire sì alla *“testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa”*¹⁸. La pace evangelica *“non esclude nessuno, ma integra anche quelli che sono un po’ strani, le persone difficili e complicate, quelli che chiedono attenzione, quelli che sono diversi, chi è molto colpito dalla vita, chi ha altri interessi”*¹⁹. Proprio ad una rete di rapporti immersa nella comunione, dono della Trinità, è legata la capacità di una comunità cristiana di poter attrarre e affascinare rinviano oltre se stessa. In terzo luogo una comunità cristiana cammina con un popolo. La parrocchia non può diventare una struttura prolissa staccata dalla gente o un gruppo di eletti autoreferenziali, ma è la presenza della Chiesa nel territorio, tra le case, in costante *“contatto con le famiglie e con la vita del popolo”*²⁰. La Chiesa locale è chiamata a vivere una *“costante uscita verso le periferie del proprio territorio o verso i nuovi ambiti socio – culturali”*²¹. Il Vescovo, e chi in prima persona condivide la sua sollecitudine pastorale per il dono del sacramento dell’Ordine, è chiamato a tenere compatta la comunità cristiana in cammino, ponendosi avanti per indicare la strada, stando in mezzo con una vicinanza semplice e misericordiosa, camminando dietro per aiutare coloro che sono rimasti indietro²², sostenendo tutti nel coltivare il sogno missionario di arrivare a tutti. Alla Chiesa italiana Papa Francesco chiede l’umiltà di saper riconoscere *“l’azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita della gente”*²³, una capacità di incontro e di dialogo per *“favorire l’amicizia sociale”*, per *“costruire insieme con gli altri la società civile”*²⁴. **Genera processi colui che cede per concedere tempo e spazio agli altri, che favorisce la costituzione di una comunità e di un popolo con cui portare avanti il processo avviato, colui che è un facilitatore di comunione e condivisione.**

Etimologicamente il procedere rinvia **all’idea del cedimento**, e dunque della fragilità e della debolezza. La mentalità del mondo attribuisce d’istinto valore alla forza, all’efficienza, alla perfezione, alla velocità, e sempre istintivamente considera il limite, la debolezza, l’imperfezione, la lentezza, la fragilità incidenti di percorso con cui fare i conti e da superare. Il Vangelo di Gesù Cristo morto e Risorto è per noi una bella notizia perché ribalta questa logica: chi costruisce la propria vita in Cristo non la costruisce nonostante i propri limiti, le proprie debolezze, le proprie fragilità, ma a partire da esse per farne la prima occasione in cui sentirsi accolti ed amati gratuitamente da Dio: *“In qualsiasi caso, come insegnava Sant’Agostino, Dio ti invita a fare quello che puoi e a chiedere quello che non puoi; o a dire umilmente al Signore: Dammi quello che*

¹⁶ EG 67; 93.

¹⁷ EG 98; 120

¹⁸ EG 99; 121

¹⁹ GE 89; 79.

²⁰ EG 28; 57

²¹ EG 30; 59.

²² EG 31; 60

²³ dCF, 11.

²⁴ *Ibid.*, 14-15.

comandi e comandami quello che vuoi. In ultima analisi, la mancanza di un riconoscimento sincero, sofferto e orante dei nostri limiti è ciò che impedisce alla grazia di agire meglio in noi, poiché non le lascia spazio per provocare quel bene possibile che si integra in un cammino sincero e reale di crescita. La grazia, proprio perché suppone la nostra natura, non ci rende di colpo superuomini. Pretenderlo sarebbe confidare troppo in noi stessi. In questo caso, dietro l'ortodossia, i nostri atteggiamenti possono non corrispondere a quello che affermiamo sulla necessità della grazia, e nei fatti finiamo per fidarci poco di essa"²⁵. Le nostre debolezze, imperfezioni, fragilità sono cedimenti grazie ai quali può manifestarsi, nella sua efficacia, l'onnipotenza di Dio, il suo amore misericordioso che ci rende capaci di compiere le stesse opere di Gesù, e anche di più grandi, nel pieno rispetto dei nostri limiti, senza chiederci di essere superuomini. Questo evangelico rapporto con noi stessi, questa nuova e giusta sensibilità ci permette, nei processi che avviamo, di avere una privilegiata attenzione per gli anelli più deboli di questo processo, per le persone più semplici che rischiano di non comprendere e di smarrirsi, così come chi è veramente impegnato nella costruzione del bene comune ha una particolare attenzione per le situazioni di maggiore povertà. La prima comunità cristiana a Gerusalemme ha seguito proprio questo criterio per decidere cosa chiedere ai pagani che chiedevano di diventare cristiani, quelle poche cose necessarie perché i giudeo – cristiani più semplici non avessero motivo di scandalizzarsi e smarrirsi (**At 15,28-29**). Proprio a questo proposito vale la pena ricordarci che la conversione in senso missionario dell'agire pastorale e delle nostre comunità ha senso se accade come concretizzazione della misericordia, architrave della Chiesa stessa, come conversione alla misericordia di Dio, mai pienamente compiuta. In questo senso *"quando uno legge il Vangelo incontra un orientamento molto chiaro: non tanto gli amici e i vicini ricchi bensì soprattutto i poveri e gli infermi, coloro che spesso sono disprezzati e dimenticati, coloro che non hanno da ricambiarti"*²⁶. Nelle grandi città l'attenzione privilegiata sarà ai moltissimi non – cittadini, ai cittadini a metà o agli avanzi urbani²⁷. Anche se non riusciremo mai in questa storia a manifestare in maniera adeguata la bellezza del Vangelo, *"c'è un segno che non deve mai mancare: l'opzione per gli ultimi, per quelli che la società scarta e getta via"*²⁸. L'opzione per i poveri è una categoria teologica, prima che culturale, sociologica, politica o filosofica: *"Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del sensus fidei, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa"*²⁹. Anche alla Chiesa italiana Papa Francesco ha chiesto prima di tutto l'inclusione sociale dei poveri³⁰. Una caratteristica di una persona che genera processi è la **deponenza**, la sua rinuncia ad avere il controllo sulla vita e la sua disponibilità a lasciarsi attraversare da essa, de – porre la propria anima su altro³¹. **Oltre a come in**

²⁵ GE 50; 55.

²⁶ EG 48; 75.

²⁷ EG 74; 99.

²⁸ EG 195; 210.

²⁹ EG 198; 212.

³⁰ dCF, 14.

³¹ M. MAGATTI – C. GIACCARDI, *Generativi di tutto il mondo, unitevi. Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano 2014, 61-73.

generale ogni realtà ecclesiale vive questa opzione preferenziale per i poveri, potremmo chiederci: nei processi che abbiamo avviato, nei cambiamenti, anche notevoli, che abbiamo scelto, chi è l'anello debole? Come, anche quando non è possibile accondiscendere alle loro richieste, siamo particolarmente in ascolto e vicini a coloro che rischiano di perdersi nei processi avviati? In che misura, in questi cammini, ci lasciamo evangelizzare da costoro?

Consequenziale a questo punto che abbiamo evidenziato, il processo, così come anche il progresso (*pro-gredior* lat.) è un tipo di percorso in cui non sono importanti solo la definizione della meta e degli obiettivi (chi si metterebbe in cammino senza sapere dove si è diretti e perché), ma **sono importanti e preziosi i singoli passi**, ogni singolo passo: *“Infatti se non riconosciamo la nostra realtà concreta e limitata, neppure potremo vedere i passi reali e possibili che il Signore ci chiede in ogni momento, dopo averci attratti e resi idonei col suo dono. La grazia agisce storicamente e, ordinariamente, ci prende e ci trasforma in modo progressivo”*³². Il processo è un cammino storico e concreto: non perdere mai giustamente di vista l'orizzonte non può tradursi nel volerlo raggiungere subito, forzando o facendo violenza alla nostra natura. Mentre il mondo elogia la velocità, oggi c'è chi, per il rispetto al nostro cervello, che è una macchina lenta, e per non consegnarci ad un'esistenza di frustrazioni e affanni, elogia la lentezza come stile che favorisce l'apprendimento e la costruzione di relazioni autentiche³³. Il Vangelo non fa questioni di velocità e lentezza, ma ci invita a discernere, in vista della meta, il piccolo passo che posso fare in ogni momento, in base alla capacità di cammino anche degli altri. Il dramma non è sbagliare, o cadere, ma fermarsi, a volte frustrati perché, per l'impazienza di raggiungere l'obiettivo, abbiamo fatto il passo più lungo della gamba, non rispettando i nostri limiti o i ritmi limitati dei più semplici o più deboli. In questo contesto richiamerei lo stile della sinodalità: *“Nella sua missione di favorire una comunione dinamica, aperta e missionaria, (il Vescovo) dovrà stimolare e ricercare la maturazione degli organismi di partecipazione proposti dal Codice di Diritto Canonico e di altre forme di dialogo pastorale con il desiderio di ascoltare tutti e non solo alcuni, sempre pronti a fargli i complimenti. Ma l'obiettivo di questi processi partecipativi non sarà principalmente l'organizzazione ecclesiale, bensì il sogno missionario di arrivare a tutti”*³⁴. Come individuare i passi concreti, graduali e necessari, o le tappe dovute, che non possono essere saltate? Non penso che ciò sia solo una serie di passaggi logico – deduttivi, o che possa determinarlo un pensiero astratto e calcolante. Alla luce del primato delle persone e delle relazioni, le tappe, i passi concreti e inevitabili di tale percorso sono scanditi dalla necessità che ognuno porti il suo contributo di pensiero, espressione e impegno, e quindi dalla necessità di sostare presso ognuno e ascoltare tutti. *“Ma, se ascoltiamo tutti ...”* è a volte l'obiezione che portiamo quando vogliamo prendere decisioni urgenti. Siamo testimoni di come, a volte, una realtà democratica non garantisca un autentico esercizio di democraticità e di come un esercizio di democraticità fine a se stesso, non rivolto alla ricerca del bene di tutti, implichi perdite di tempo prezioso e spreco di forze. Ma la sinodalità di cui può essere capace una comunità cristiana per dono dello Spirito Santo dovrebbe tenersi distante da

³² GE 50; 55.

³³ L. MAFFEI, *Elogio della lentezza*, Il Mulino, Bologna 2014.

³⁴ EG 31; 60-61.

entrambe le derive. Non possiamo pensare di camminare e di decidere senza il contributo di tutti e l'ascolto di tutti: ciò non toglie alla fine la necessità della sintesi in vista della quale, proprio perché volta al bene della comunità, nessuno può pretendere di non perdere nulla del suo contributo. La sinodalità esige la pazienza di ascoltare tutti ma chiede a chi porta il suo contributo di non portare se stesso, o di non partecipare per affermare la propria prospettiva, e di non comunicare la prima cosa che viene in mente o la prima emozione provata, e neanche il frutto di calcoli o di considerazioni statistiche, ma di offrire un contributo che nasce dall'ascolto della Parola di Dio, dalla preghiera, dalla comunione fraterna e dal discernimento attento dei segni dei tempi, soprattutto motivato dalla ricerca del bene di tutti, proprio e altrui, di una maggiore fedeltà propria e altrui alle esigenze del Regno di Dio in questo tempo e in questi territori. La gradualità del cammino è scandita dal tempo necessario di ascoltare tutti e dal tempo necessario per giungere ad una sintesi il più possibile condivisa. A questo proposito Papa Francesco ha invitato la Chiesa italiana ad una capacità di dialogo e di incontro, in cui *“dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria fetta della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti”*³⁵. Egli ha invitato al confronto e alla critica costruttiva con la società e all'interno della comunità cristiana. Ci ricorda anche i punti fermi perché ognuno di noi viva l'esodo necessario da se stesso in vista di un autentico dialogo: *“darsi tempo, tempo di qualità, che consiste nell'ascoltare con pazienza e attenzione, finché l'altro abbia espresso tutto quello che aveva bisogno di esprimere”*³⁶, *“sviluppare l'abitudine di dare importanza reale all'altro”* perché *“tutti hanno un contributo da offrire”*³⁷, *“ampiezza mentale, per non rinchiudersi con ossessione su poche idee, e flessibilità per poter modificare o completare le proprie opinioni”*³⁸, *“avere gesti di attenzione per l'altro e dimostrazioni di affetto”*³⁹, *“avere qualcosa da dire”* a partire da *“una ricchezza interiore che si alimenta nella lettura, nella riflessione personale, nella preghiera e nell'apertura alla società”*⁴⁰. Il dialogo, se autentico, non può essere esente dal conflitto: *“Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo ma accettarlo. Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo”*⁴¹. A volte si rimane arenati nel conflitto perché si discute troppo, si sprecano eccessive parole e non si agisce insieme. Per questo nella sua saggezza il Papa ci ricorda: *“Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà”*⁴². Non solo parole, dunque: i gesti di affetto e di attenzione richiamano il contesto fondamentale in cui può anche accadere il conflitto,

³⁵ dCF, 14-15.

³⁶ PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica sull'amore nella famiglia *Amoris Laetitia* (19 Marzo 2016), 137; AAS 108 (2016); San Paolo, Milano 2016, 128 (d'ora in avanti AL)

³⁷ AL 138; 129

³⁸ AL 139; 129-130.

³⁹ AL 140; 130-131

⁴⁰ AL 141; 131.

⁴¹ dCF, 15; EG 227; 231-232.

⁴² dCF, 15.

ed è l'amore per l'altro e la ricerca del suo bene e di quello di tutti, e solo iniziando ad agire insieme si può verificare passo passo la fattibilità e l'umanità di ciò che si è progettato. L'azione comune concreta dà luogo alla necessaria flessibilità con cui continuamente si è disponibili a rivedere il progetto nel processo, perché sia veramente a misura del bene delle persone. **Come sono scanditi i tempi dei processi che abbiamo avviato? Secondo una mera consequenzialità logica, chiara solo nella nostra testa, o secondo la necessità di ascoltare tutti e di arrivare ad una convergenza maggiore possibile? Fin dove si estende il raggio del nostro dialogo?**

Infine l'esigenza di una conversione in chiave missionaria della nostra pastorale, facendo della misericordia il fondamento di tutto questo, esige di **generare processi che cammineranno anche oltre noi e senza di noi**. La generatività richiede anche la **transitività**⁴³, il permettere che un'azione oltrepassi la nostra progettualità, le nostre intenzioni, le nostre previsioni, l'impegnarsi oltre ciò che a noi è disponibile per qualcosa che sarà oltre la nostra esistenza storica, il cedere come rinuncia al controllo e lasciar andare, l'arrivare a dare, per grazia e grazie al coinvolgimento degli altri, anche ciò che non si ha e poter trovare anche ciò che non si è cercato. Un processo avviato invoca cura, custodia, accompagnamento: *"Quindi la comunità evangelizzatrice si dispone ad accompagnare. Accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L'evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti"*⁴⁴. Oltre quanto già espresso in queste righe vorrei fare due sottolineature in relazione **all'arte di accompagnare**. La prima è ripresa dall'ambito delle relazioni educative o delle relazioni di aiuto, e anche delle relazioni affettive. L'arte dell'accompagnare modula un legame secondo la storia e prende sul serio la storicità propria e degli altri. L'identità nostra e degli altri non è rigida, statica, impermeabile rispetto a quello che succede: pur restando noi stessi cambiamo continuamente e, in seguito ad eventi forti e drammatici, neanche di poco. A proposito del termine "volto" (*voltus* o *vultus* in latino) qualcuno fa derivare il termine dalla radice *gvol* (splendere), i più dalla radice *val* (*desiderare*) o anche *volle* (= volere). Forse i due etimi potrebbero in qualche modo interagire: in una relazione quando guardo un volto, non vedo solo una fisionomia, ma colgo un particolare splendore. Il volto esprime, comunica. Tale splendore dipende da come io mi volgo a guardarlo: se lo guardo con continuo desiderio, se rivolgo continuamente un nuovo sguardo sull'altro, ne posso cogliere lo splendore del volto. L'arte dell'accompagnamento delle persone e di un processo che le coinvolge è tutta nel passaggio dal sostantivo al verbo. Spesso noi rischiamo che il nostro guardare il volto altrui sia un po' come un'istantanea: lo guardiamo oggi, ci piace e lo pensiamo sempre così, pretendendo che rimanga sempre come la prima volta che lo abbiamo fotografato. Non vogliamo avere più a che fare con il volto reale, preferiamo l'istantanea e arriverà il giorno in cui, costretti a rivolgerci di nuovo a guardare il volto dell'altro, non lo riconosceremo più perché è cambiato e noi siamo rimasti legati alla sua foto. Accompagnare è invece volgersi continuamente al volto, riguardarlo sempre con desiderio per coglierne quella particolare luce che ci affascina pur nei

⁴³ MAGATTI – GIACCARDI, *op. cit.*, 73-110.

⁴⁴ EG 24; 53.

comprensibili cambiamenti. Il nostro continuo riguardare con desiderio custodisce la particolare luce di ogni volto. E accompagnare un processo non può significare prendere delle decisioni all'inizio e andare a verificare i risultati alla fine, ma riguardare continuamente il percorso, riguardare continuamente i volti delle persone coinvolte, prendersi cura di loro per modularlo sulla loro vita e per il loro bene. Un secondo aspetto legato all'arte dell'accompagnare è implicito nell'espressione *"evita di non tener conto dei limiti"*, nel momento in cui si tratta di limiti morali, di non adeguatezza ad una legge morale. Accompagnare è rilanciare sempre e comunque la vita, non affossarla né bloccarla. A questo proposito Papa Francesco ci ricorda la legge di gradualità che non è la gradualità della legge: *"In questa linea S. Giovanni Paolo II proponeva la cosiddetta legge della gradualità, nella consapevolezza che l'essere umano conosce, ama e realizza il bene morale secondo tappe di crescita. Non è una gradualità della legge, ma una gradualità nell'esercizio prudenziale degli atti liberi in soggetti che non sono in condizione di comprendere, apprezzare o di praticare pienamente le esigenze oggettive della legge. Perché anche la legge è dono di Dio che indica la strada, dono per tutti senza eccezione che si può vivere con la forza della grazia, anche se ogni essere umano avanza gradualmente con la progressiva integrazione dei doni di Dio e delle esigenze del suo amore definitivo ed assoluto nell'intera vita personale e sociale dell'uomo"*⁴⁵. Nessuno sconto sul bene da raggiungere, ma è indispensabile prendere per mano la persona nella situazione in cui si trova e accompagnarla passo passo verso la sua progressiva incarnazione. Accompagnare è aiutare colui o colei che accompagniamo a discernere e a realizzare il bene possibile in ogni situazione: *"Ma questa coscienza (illuminata, formata e accompagnata) può riconoscere non solo che una situazione non risponde obiettivamente alla proposta generale del Vangelo; può anche riconoscere con sincerità ed onestà ciò che per il momento è la risposta generosa che si può offrire a Dio ..."*⁴⁶. Tale discernimento dinamico *"deve aiutare a trovare le strade possibili di risposta a Dio e di crescita attraverso i limiti. Credendo che tutto sia bianco o nero, a volte chiudiamo la via della grazia e della crescita e scoraggiamo percorsi di santificazione che danno gloria a Dio. Ricordiamo che un piccolo passo, in mezzo a gradi limiti umani, può essere più gradito a Dio di una vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà"*⁴⁷. Occorre tener presente che forzare qualcuno, in una situazione di particolare difficoltà, indigenza, povertà umana o morale, a fare scelte diverse rispetto al bene per lui possibile in quel momento, può significare esporla a nuova colpa⁴⁸.

Conclusione: "vullero prenderlo sulla barca" (Gv 6,21)

Sfamata la folla in seguito alla moltiplicazione dei pani, Gesù si sottrae al successo e si ritira da solo a pregare. Anche i discepoli comprendono che non possono adagiarsi sugli allori di quel momento e avviano la traversata verso l'altra riva del mare. In questa traversata possiamo riconoscerci noi

⁴⁵ AL 295; 252-253.

⁴⁶ AL 303; 262.

⁴⁷ AL 305; 265.

⁴⁸ AL 301; 260.

nell'impegno di avviare processi in questo cambiamento d'epoca. Può venire il momento in cui si fa buio, in cui il mare si agita, in cui l'esito incerto può indurci a pensare di remare a vuoto. Il quarto evangelista ci assicura che proprio in questo momento Gesù si avvicina a noi. Non c'è motivo di aver paura, non è un fantasma. Bisogna riconoscerlo ascoltando la sua Parola, e soprattutto bisogna deciderci di prenderlo sulla nostra barca perché essa tocchi subito la riva. E toccare la riva, per noi, significa riscoprire la nostra fecondità per l'opera dello Spirito, essere attenti ai frutti, prenderci cura del grano che cresce in mezzo alla zizzania e saper festeggiare ogni piccola vittoria, cioè ogni piccolo passo avanti nell'evangelizzazione⁴⁹.

⁴⁹ EG 24; 53-54.